

DOI: 10.17234/SRAZ.66.2

UDK: 811.131.1'36:811.124

Original scientific paper

Ricevuto il 1 luglio 2020

Approvato per la pubblicazione il 18 ottobre 2021

«[C]ome li grammatici latini»¹. L'ingombrante eredità della tradizione grammaticale latina nella grammaticografia italiana

Ilde Consales

Università degli Studi Roma Tre

ilde.consales@uniroma3.it

In tutta la storia delle grammatiche italiane il peso della tradizione grammaticale latina è grande e ancora visibile ai nostri giorni. Il saggio indaga, in un *corpus* di grammatiche prodotte dal '400 al '900, gli elementi di continuità che rivelano lo stretto legame tra la grammaticografia italiana e quella del mondo antico.

Parole chiave: Grammaticografia italiana, grammaticografia latina, parti del discorso, diacronia

1. Premessa

Fin dagli esordi, in Italia la grammatica del volgare nasce da un confronto con il latino — lingua considerata, per antonomasia, regolata e letteraria — e getta le proprie fondamenta evocando il preziosissimo patrimonio culturale umanistico: un universo condiviso di conoscenze e di valori per la classe colta, avvezza al culto del passato. Gli intellettuali che per primi pionieristicamente si cimentano nella rappresentazione del volgare e delle sue regole e nell'individuazione dei modelli stilistici da seguire per il raggiungimento dell'immortalità letteraria hanno come unico vero punto di riferimento normativo cui ispirarsi la tradizione grammaticale latina, così vicina per la chiara parentela tra il latino e l'italiano e così indiscutibilmente prestigiosa: si rifugiano nell'alveo rassicurante di un sistema rigoroso, di un impianto già definito e stabile e di un modello noto da secoli, in cui tanta rilevanza hanno gli *auctores*. In particolare è grande il peso esercitato dai trattati di autori tardoantichi come Prisciano, Donato, Carisio, Diomede, che già nel Medioevo godono nel mondo romanzo di una notevole fortuna e che sono tramandati nel tempo anche grazie alla mediazione degli adattamenti scolastici e delle grammatiche in latino sul latino di epoca umanistica. L'influenza di questi testi persiste, notevole, in diacronia, non soltanto, come ci si aspetterebbe, nelle

¹ Fortunio (1516/2001: 3).

prime riflessioni sulla norma dell'italiano, ma, ancora, nei manuali del nostro tempo. Alcuni elementi di continuità con il mondo antico sono macroscopici, come in tutta la tradizione del pensiero linguistico occidentale; altri si rivelano soltanto a una lettura approfondita dei trattati grammaticali. Vediamo di evidenziarne alcuni.

2. Le parti del discorso

Un richiamo chiarissimo alla tradizione tardo-antica è la divisione della materia per parti del discorso (inizialmente chiamate *parti del parlamento* o *parti dell'orazione*, con un calco di *partes orationis*): l'isolamento di alcune classi di parole che condividono alcune proprietà e che servono per comporre le frasi. Questo tipo di analisi di una lingua naturale, con una classificazione delle parole sulla base dell'osservazione del loro comportamento nella frase (come rivelano le stesse scelte terminologiche), è presente già nelle riflessioni maturate in seno alla filosofia e alla grammatica greche, con le *mére tou lógou* (la traduzione più fedele sarebbe 'parti della frase'): *ónoma* (nome), *rhéma* (verbo), *metoché* (participio), *antonymía* (pronome), *árthron* (articolo), *próthesis* (preposizione), *epírrhema* (avverbio), *syndesmos* (congiunzione). Tale principio classificatorio è in seguito mutuato dai grammatici latini e adeguato alla realtà linguistica che devono descrivere: al posto dell'articolo, di cui il latino è privo, introducono l'*interiectio*, che dai greci è trattata assieme all'avverbio. Nei grammatici della tarda latinità che tanto peso esercitano sulla grammaticografia europea l'inventario consolidato è di otto *partes orationis*: *nomen* (nome), *verbum* (verbo), *participium* (participio), *pronomen* (pronome), *praepositio* (preposizione), *adverbium* (avverbio), *coniunctio* (congiunzione), *interiectio* (interiezione).

Partium orationis quaedam habent inter generaliter sibi accidentia numeros et casus et genera, ut nomen, pronomen, participium; quaedam personas et numerum, ut verbum et pronomen; quaedam tempora, ut verbum et participium; quaedam nihil ex his, ut praepositio, adverbium, coniunctio, interiectio, quae nec declinationem aliquam habent (Priscianus 1961: 182)

Partes orationis sunt octo, nomen, pronomen, uerbum, aduerbium, participium, coniunctio, praepositio, interiectio (Donatus 1981: 613)

Orationis partes sunt octo, nomen pronomen verbum adverbium participium coniunctio praepositio interiectio (Charisius 1964²: 193)

partes orationis sunt octo, nomen pronomen verbum participium adverbium coniunctio praepositio interiectio (Diomedes 1961: 300).

Ritroviamo tale disposizione della materia nella prima grammatica sull'italiano che è anche la prima in Europa a essere dedicata a una lingua volgare, la manoscritta *Grammatichetta vaticana* di Alberti (1440 circa); nella prima grammatica europea uscita dai torchi, la *Gramática de la lengua castellana* di Nebrija (1492); negli altri trattati prodotti nel XVI secolo. Pur con progressivi

aggiustamenti, che in diacronia si traducono in ampliamenti o in riduzioni, questo tipo di analisi è un lascito che perdura fino all'avvento della linguistica moderna e ancora informa i manuali grammaticali di impianto tradizionale dei nostri tempi.

In Italia dopo l'Alberti, che esclude dalle parti del discorso il participio, abbiamo le *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio (1516), la prima grammatica italiana a stampa; l'autore con molta probabilità non conosce il manoscritto albertino e in autonomia sceglie di rifarsi alle partizioni dei latini, pur dimezzando il novero delle categorie grammaticali: nome, pronome, verbo e avverbio sono le quattro parti della «volgar grammatica, così bastevoli per cognitione di lei come necessarie» (Fortunio 1516/2001: 13). Quanto alle *Prose della volgar lingua* (1525) di Bembo, la grammatica più importante nella storia dell'italiano, l'esposizione è tutta immersa nella struttura dialogica del trattato di ascendenza platonica ed è difficile individuare in modo netto classi di parole distinte da altre.

Gli autori che negli anni a seguire si cimentano nella codificazione della norma rientrano nei ranghi della tradizione con un'adesione più marcata agli schemi dei classici, consapevoli che si tratta di una scelta non soltanto prudente, ma vincente per la sua efficacia e per le possibilità di ricezione da parte del pubblico colto. La riproduzione pedissequa delle categorie prisciane da parte del vicentino Trissino nella *Grammatichetta* (1529), che approda a una soverchia proliferazione delle classi di parole funzionale a compensare l'esiguità degli esempi autoriali², è smorzata nei grammatici successivi, ma ha comunque l'effetto di sancire un ritorno alle fonti classiche, cui ci si atterrà sempre anche se con alcune, prevedibili, oscillazioni: l'aggiunta di categorie non isolate dai latini, come il gerundio, il ripieno (Buommattei 1643) e l'aggettivo (Fornaciari 1879); la soppressione di altre, come il participio. Soltanto nel corso del XIX secolo si perviene alle categorie che a tutt'oggi troviamo nelle grammatiche italiane.

È ripreso anche il modello descrittivo degli *accidentia*, le determinazioni che non appartengono all'essenza di un oggetto e a cui possono sottostare, in modo trasversale, le parti del discorso: in Donato *qualitas, comparatio, genus, numerus, figura, casus*; in Prisciano *species, genus, numerus, figura, casus*; in Carisio e Diomede *qualitas, genus, figura, numerus, casus*. Questo modello può essere ripreso fedelmente, come nella grammatica di Corso (1549), oppure essere recuperato soltanto in singole categorie, come in quella di Dolce (1550). Ricorrono soprattutto la *specie* e la *figura*, per descrivere le parti del discorso secondo il criterio formale; il *caso* e la *significazione* per il criterio relativo ai tipi di collegamenti determinati all'interno della frase.

² Trissino propone un modello di lingua letteraria astratto con elementi provenienti da ogni parte d'Italia, difficilmente riscontrabile in esempi autoriali.

3. Terminologia

Un altro segno macroscopico dell'adesione alla grammaticografia antica si palesa nell'impiego di una terminologia che è molto prossima alla latina e che spesso consta, a partire da Alberti e da Fortunio, di una ripresa quasi totale dei tecnicismi della tradizione classica. Basti pensare agli stessi nomi scelti per le parti del discorso, a *singolare* e *plurale*, *maschile* (o *masculino*) e *femminile* (o *feminino*), a *congiuntivo* (desunto da Donato) e *soggiuntivo* (presente in Prisciano e Diomedè)³. Nella presentazione delle parti del discorso il ricorso all'etimo latino giova anche a costruirne le definizioni (che sovente ricalcano da vicino quelle offerte dai trattati della tradizione): il *verbo* occupa un ruolo centrale perché il «nome suo della sua nobiltà dà segno conciosia cosa che [c]hiara cosa è verbo esser, quanto parola» (Corso 1549: 39v), il *pronomo* sta al posto del nome, l'*avverbio* si colloca accanto al verbo, la *preposizione* è posta prima dell'elemento che subordina.

La ripresa del tecnicismo è un'altra scelta vincente, perché offre un lessico puntuale, rigoroso e già consolidato. Alcuni tentativi di eversione si rivelano poco efficaci e non producono seguito, ancorché dettati da una precisa motivazione ideologica: quella di parlare in volgare del volgare. Valgano due esempi, quelli di Bembo e Giambullari. L'avversione per il tecnicismo del veneziano è nota, ma non è causata da imperizia: attento a sottolineare la novità del volgare, la sua specificità e la sua autonomia rispetto al latino, il grammatico preferisce servirsi di perifrasi anche lunghe e farraginose piuttosto che mostrare una dipendenza dalla grammaticografia dei tardoantichi: *numero del meno e del più* per *singolare* e *plurale*; *voci, che in vece di nomi si pongono per pronomi*; *particella del parlare, che a' verbi si dà in più maniere di voci* per *avverbio* (Bembo 1525/1966: 187; 205; 269). Quanto a Giambullari, che compila le sue *Regole della lingua fiorentina* (1552) animato dal municipalismo fiorentino e dall'intento di promuovere, accanto alla lingua degli scrittori, quella dell'uso vivo colto di Firenze, rinuncia in diversi casi alla terminologia classica inventandone una nuova più italiana, anche se non sempre caratterizzata da un alto tasso di tecnicità: *legatura* per *congiunzione*, *inframmesso* per *interiezione*, *levvinnanzi* per *aferesi*, *levvinmezzo* per *sincope*, *troppodire* per *iperbole*.

4. Classi di parole variabili

Se si analizzano più a fondo le grammatiche italiane dei secoli passati, il peso della tradizione antica emerge da molti altri particolari.

Per le parole soggette a flessione, nella descrizione nominale la distinzione delle classi flessive si conforma inizialmente al modello delle declinazioni latine, basato sulla desinenza del singolare.

Si fa ancora riferimento al genere neutro, soprattutto nelle grammatiche cinquecentesche, e l'idea della sua esistenza in volgare prosegue in alcuni trattati seicenteschi; solo nel secolo successivo questa viene confinata all'ambito semantico:

³ La doppia denominazione denota, come in altri casi, la ripresa delle incongruenze classificatorie dei latini, informate da criteri semantici e sintattici.

I nomi neutri nel numero del meno terminano sempre nella O, & un fine particolare hanno in quello del più, finiendo sempre ne la A, ne mai altramente, come sono il CASTELLO, le CASTELLA, il MEMBRO, le MEMBRA. [...] Neutri ho detto percioche ne l'un numero tengono lo articolo del maschio, & ne l'altro quel de la femina (Gabriele 1545: 4v).

Nella morfologia verbale, il sistema quadripartito delle coniugazioni verbali descritto da Prisciano resta vivo, da Bembo in poi, fino alle soglie del Novecento (sebbene non più sulla base dell'uscita della II persona dell'indicativo presente, come negli antichi, ma dell'infinito: *are, ére, ere, ire*); lo troviamo ancora, ad es., in Corticelli (1745: 91, «Quattro sono le coniugazioni de' Verbi») e in Morandi/Cappuccini (1894: 189, «I verbi italiani si coniugano in quattro diverse maniere, onde si hanno *quattro coniugazioni*»).

Applicare gli schemi descrittivi del latino a una lingua romanza non è, tuttavia, sempre possibile e la codificazione di elementi di nuovo conio di cui non si trova traccia negli antichi trattati costituisce un nodo cruciale nella grammaticografia italiana. Di fronte a queste difficoltà i grammatici dell'italiano reagiscono con atteggiamenti di distacco dai principi classificatori del mondo classico, di forzato adattamento o di censura. Emblematico è il caso del condizionale, creazione romanza: è identificato a lungo come un tipo di congiuntivo perché in latino è espresso mediante le forme di questo modo verbale. Non mancano felici eccezioni, che però trovano scarso seguito: Alberti (1440/1996: 28) osserva che «Hanno è Toscani certo modo subientivo in voce, non notato da è Latini, e parmi da nominarlo asseverativo, come questo: *sarei, saresti, sarebbe*», distinguendolo dal punto di vista flessionale e a livello terminologico; Bembo riconosce la diversità del condizionale dal congiuntivo e sottolinea la ricchezza del volgare rispetto al latino:

Ora si dica di lui [del verbo] in quella parte, nella quale si parla condizionalmente [...]. Ne' quali modi di ragionari, più ricca mostra che sia la nostra volgar lingua, che la latina; con ciò sia cosa che ella una sola guisa di proferimento ha in questa parte, e noi n'abbiam due. Perciò che *Vorrei* e *Volessi* non è una medesima guisa di dire, ma due (Bembo, 1525/1966: 252).

Tuttavia solo nell'Ottocento il condizionale raggiunge una piena autonomia, per impulso della grammatica settecentesca di Soave, che pure lo definisce una specie di soggiuntivo.

Un'altra questione significativa per la quale i primi grammatici italiani sono chiamati a prendere una posizione è data dal collocamento dell'articolo, assente in latino, in una categoria autonoma. Tra l'altro a lungo il loro interesse si concentra sul solo determinativo, giacché le forme dell'indeterminativo sono ricondotte a quelle dei numerali. Nella tradizione grammaticale latina gli unici cenni sull'articolo sono per un confronto con il greco: Prisciano (1961: 54) sottolinea la carenza del latino in tal senso e riflette su eventuali affinità per alcune funzioni espletate dai dimostrativi *hic, haec, hoc*. A tal proposito usa l'espressione *articulare pronomen* (141).

Per la sua assenza in latino, Alberti non isola l'articolo fra le parti del discorso del volgare, ma ne parla a proposito del nome e dei suoi casi (altro chiaro retaggio del latino), presentando anche alcune preposizioni articolate:

È casi de' nomi si notano co' suoi articoli [...]. Singulare: *El cielo, del cielo, al cielo, ó cielo, dal cielo* (Alberti 1996/1440: 17).

Neppure Fortunio osa proporre per l'articolo una categoria a sé stante. Tuttavia è costretto a renderne conto e lo fa in relazione ai pronomi, avvalendosi del principio di autorità:

La quinta regola, chiudente li pronomi, sarà degli articoli, li quali, per hora Prisciano in ciò seguendo, tra essi mi ha parso connumerare (Fortunio, 1516/2001: 64).

Bembo come Alberti tratta l'articolo e le sue forme in stretta connessione con il nome e con le preposizioni:

Il La Li Le e gli altri [...]; voi non potete de' nomi avere a bastanza detto, se degli articoli eziandio non ci ragionate [...]. Né solamente degli articoli, ma ancora di quelli, che segni sono d'alcuni casi, e alle volte senza gli articoli si pongono, e talora insieme con essi: *Di Pietro, A Pietro, Da Pietro; Del fiume, Al Fiume, Dal fiume* (Bembo, 1525/1966: 198).

Trissino è il primo grammatico italiano a riconoscere l'autonomia all'articolo, dedicandogli un intero paragrafo (DE L'ARTICOLLO) anche grazie alla sua conoscenza del greco, che gli consente di ricorrere a fonti diverse: i trattati grammaticali di Dionisio Trace e dello Pseudo Dionisio. Ma bisogna attendere l'Ottocento perché i dubbi classificatori su questo elemento siano superati da tutti i più importanti grammatici del tempo.

Anche all'aggettivo è riconosciuto tardi lo *status* di categoria grammaticale, perché per secoli è considerato, in linea con la trattazione tardoantica, come un sottotipo del nome, il *nomen adiectivum* (l'etichetta di *nome aggettivo* si travasa nella grammaticografia italiana) distinto dal *nomen substantivum*. Al suo posto tra le parti del discorso figura il participio, in ossequio alla tradizione greco-latina che vi riconosce caratteristiche comuni al nome e al verbo. L'aggettivo inizia ad acquistare autonomia negli anni Venti dell'Ottocento per influsso della riflessione teorica francese settecentesca di Girard, Beauzée, Condillac, per diventare una parte del discorso vera e propria con Fornaciari (1879). Nel momento in cui esso è scisso dal nome, il participio viene assorbito nella trattazione dalle forme del verbo.

5. Classi di parole invariabili

Anche per gli invariabili il tentativo di applicare le strutture del latino al volgare emerge nel costante riferimento, persistente almeno fino al Novecento, ai casi della grammatica latina, malgrado si ammetta l'assenza nel volgare di una flessione casuale. Questa prospettiva emerge soprattutto per le preposizioni. Ad es. Giambullari (1552/1986: 174) segnala che la preposizione *a* esprime molte volte il dativo e talora l'accusativo; Corticelli (1745: 151), riportando la frase *Vado a Roma*, parla di accusativo per *a Roma*. Tale impostazione teorica fa scaturire già nelle prime grammatiche una differenziazione fra preposizioni vere e proprie e

segnacasi, o *segni de' casi*, o *vicecasi*: elementi della lingua che premessi ai nomi e ai pronomi ne specificano la funzione logico-sintattica e assolvono lo stesso ruolo svolto in latino dalle desinenze dei casi. La maggioranza dei testi grammaticali separa *di*, *a* e *da* dalle restanti preposizioni: vi si ravvisano svolte le funzioni, rispettivamente, del genitivo, del dativo e dell'ablativo. Anche se già Buommattei (1643/2007: 398) testimonia che «gridano alcuni ostinatamente che vano è il [...] pensiero [...] di distinguer [...] la proposizion dal Segno del Caso parendo loro assolutamente una cosa stessa», è soprattutto a partire dalla seconda metà del Settecento che autori come Corticelli (1745: 151-153) e Soresi (1756: 17) chiariscono che anche i *segnacasi* sono, in realtà, preposizioni, ancorché di tipo particolare: più precisamente, la preposizione acquisirebbe la denominazione di *segnacaso* se si limita a variare il caso di nomi, pronomi e participi cui è preposta senza accennare a circostanze come luogo, tempo, modo, cagione, numero, comparazione. Si tratta di una prospettiva inerziale che Soresi (1756: 15-16) commenta con perspicuità:

La lingua italiana, propriamente parlando, non ha i Casi; perciocchè non varia, a guisa della Latina, il finimento de' Nomi, ma li determina ai diversi sensi, che debbono fare, per via di certe particelle, che chiamansi *Segnacasi*. Nulla di meno affine di rendere alcune Regole grammaticali ugualmente intelligibili, e brevi, quello Vocabolo Caso si è dovuto ritenere anche dai nostri.

L'accoglimento dei *segnacasi* nel novero delle preposizioni persiste in molte grammatiche ottocentesche, tra cui quella di Puoti (1847: 142). Persino il razionalista Romani (1826: 9), che liquida la forzatura dei *segnacasi* come una «mal provvida pratica», non riesce a non isolare *di*, *a* e *da* dalle altre preposizioni, sottolineando che esprimono rapporti capitali cui possono essere condotti tutti gli altri particolari (4). Ancora nel Novecento Trabalza/Allodoli (1934: 259) annotano che le preposizioni semplici «si applicano sia come *vicecasi* (così le chiamavano i nostri grammatici cinquecentisti), cioè per esprimere il regime de' verbi e de' nomi e aggettivi a tema verbale, sia per le determinazioni avverbiali».

Alla tradizione tardoantica appartiene anche l'inclusione dei prefissi nella trattazione delle preposizioni:

Praepositiones [c]oniunguntur, ut *di*, *dis*, *re*, *se*, *am*, con: *dicimus enim diduco, distraho, recipio, secubo, amplector, congregior* (Donatus 191: 648).

Fra le preposizioni *composte* Trissino (1529/1986: 168) inserisce prefissi come *dis-* e *s-*; Corso (1549: 18v-19r) chiama preposizioni «che solame[n]te in compositione si trovano» prefissi come *ri-* di *ripiglio*, *mis-* di *miscredenza*, *arci-* di *arcivescovo*, oltre a prefissi fossili come *inter-* di *interrompo*, *intro-* di *intrometto*, *tras-* di *trasporto*; Dolce (1550: 43r) accenna a preposizioni *aggiunte* menzionando più o meno gli stessi elementi. Questa prospettiva persiste in diacronia. Per *arci-*, *dis-*, *mis-*, *s-* Buommattei (1643/2007: 389-90) parla di preposizioni *inseparabili* o *affisse*, Gigli (1721: 212) di *composte*. Altri grammatici, come Corticelli (1745: 150) collocano i prefissi tra le preposizioni *composte inseparabili*. Caleffi (1832: 330) li definisce «avanzi di preposizioni andate in disuso, o quali voci latine conservate in molti vocaboli italiani di latina origine». Ancora Moise (1878: 570) li collega

alle preposizioni, pur chiamandoli *particelle prepositive* che più che esprimere un rapporto con la parola con cui si univernano ne modificano il significato.

Anche per ciò che riguarda le congiunzioni, il rapporto con la tradizione grammaticale del mondo antico è imprescindibile e preminente nelle prime grammatiche a stampa, che mostrano categorie che ricalcano le ripartizioni dei teorici latini. Alcuni tipi di collegamento ci appaiono familiari, spesso con terminologie mantenute a tutt'oggi; altri, però, possono risultare di difficile comprensione, anche perché mancano cenni alla paratassi e all'ipotassi, all'equivalenza o alla gerarchia logico-sintattica tra le frasi o tra le parti di frase: si tratta di conquiste pienamente raggiunte nell'Ottocento.

Gli antichi individuano le seguenti congiunzioni:

Species sunt: copulativa, continuativa, subcontinuativa, adiunctiva, causalis, effectiva, approbativa, disiunctiva, subdisiunctiva, disertiva, ablativa, praesumptiva, adversativa, abnegativa, collectiva vel rationalis, dubitativa, completiva (Priscianus 1961: 93)

Potestas coniunctionum quot species habet? Quinque. Quas? Copulativas, disiunctivas, expletivas, causales, rationales (Donatus 1981: 599)

potestas coniunctionum in quinque species dividitur. sunt enim copulativae disiunctivae expletivae causales rationales (Charisius 1964²: 290)

potestas coniunctionum in quinque distributa species dividitur. sunt enim copulativae disiunctivae expletivae causales rationales (Diomedes 1961: 415).

Leggendo queste testimonianze, non stupisce che nella grammaticografia italiana si parli presto di copulative, di disgiuntive, di razionali (in seguito chiamate *conclusive*), di esplicative (indicate anche come *dichiarative*).

Tra le copulative è a lungo collocata la congiunzione *ma* — ancora in testi grammaticali del Settecento, anche se nel Seicento inizia a essere spostata in gruppi di connettivi che esprimono un contrasto, inclusi i concessivi: così, ad es., in Erico (1674: 6) —, perché fra le *copulativae* Prisciano inserisce le avversative *at, ast e sed*.

In un gruppo autonomo vanno talvolta a confluire anche le copulative negative: Trissino (1529/1986: 171) parla di *sottodisgiuntive*, che «congiungono ambo il senso» per *né* e si riallaccia a Prisciano, per cui le *subdisiunctivae* sono le congiunzioni che indicano alternative che sussistono contemporaneamente o distintamente:

Subdisiunctivae sunt, quae voce disiunctivarum utrumque tamen esse significant, vel simul, ut copulativae, vel discrete (Priscianus 1961: 98).

Se invece consideriamo i rapporti di subordinazione, la situazione appare più complessa, sempre per l'influsso dei modelli latini. Lo sforzo di sovrapporre le strutture del latino a quelle del volgare conduce a ripartizioni spesso inutilmente complicate.

Ad es. nell'ambito della causalità Prisciano individua cinque diversi tipi di relazioni:

Causales igitur, quas alii in una specie posuerunt, Apollonius [...] in quinque species dividit [...], id est continuativas, subcontinuativas, causales, adiunctivas, effectivas" (Priscianus 1961: 95).

Le *continuativae* esprimono una relazione di causa-effetto in cui è presentato il risultato, il segno esteriore di una condizione di partenza; le *subcontinuativae* una consequenzialità diretta in cui il secondo termine segue necessariamente al primo; le *effectivae* un evento che è il risultato di un altro; le *causales* una consequenzialità esistente nella realtà, ma non necessaria; le *adiunctivae* una consequenzialità ipotetica, non certa (Priscianus 1961: 94-95; Consales 2019: 334-335).

Queste categorie sono ereditate dalle grammatiche italiane del XVI e del XVII secolo. Molti autori del Cinquecento presentano la grande classe delle congiunzioni *continuative* o *continovative*, in genere in riferimento ai connettivi condizionali e consecutivi. Trissino (1529/1986: 170) ascrive *se* al gruppo che denota «continuatione e consequenzia di cose, ma con dubitatione de la essenza», e Giambullari (1552/1986: 97) vi aggiunge *se non, se non se*, specificando che «congiungono i sensi imperfetti, ponendo la consequenzia certa et la essenzia condizionata». Anche Buommattei (1643/2007: 420) ha in mente Prisciano quando fa riferimento a una macro-categoria (che chiama delle *condizionali*) che si fonda sul rapporto causa-effetto e in cui trovano luogo connettivi che secondo le classificazioni odierne introducono differenti tipi di subordinate: *se e si, benché, come che, da che, già che, perché, poi che, poscia che, sempreché*.⁴

Sempre sulla scorta di Prisciano, Trissino (1529/1986: 171) menziona le *sottocontinuative* per *imperò, perché, perciòché*; Giambullari (1552/1986: 97) cita il grammatico di Cesarea traducendolo alla lettera quando presenta *finché, perché, in quanto, quando* come congiunzioni che «mostrano la ragione della continuazione che seguita, con la essenzia delle cose» e quando riporta l'esempio *Quando il Sole è sopra la terra, egli è di*.

Entrambi i grammatici parlano di *causali* per *conciosiacosa, conciosiache, imperciocché, imperoché, perché*. Questa categoria assume una fisionomia più simile a quella che oggi conosciamo e si arricchisce di connettivi schiettamente di tipo causale dal Seicento, come nell'elenco di Erico (1674: 6), per larga parte ripreso nei secoli successivi.

Alle congiunzioni *effettive* Trissino ascrive *per ciò che* e nell'unico gruppo delle *aggiuntive* riunisce connettivi che un lettore moderno rimanderebbe a disparate subordinate, ma che hanno la caratteristica comune di reggere il modo congiuntivo e di esprimere un'incertezza sugli eventi futuri: *avegna, conciosia, conciosiacofa, quando, se, tuttuché*.

Passando ad altre congiunzioni subordinanti, proprio perché riconosciute da Prisciano le comparative di grado e le interrogative indirette sono individuate già a partire dai testi rinascimentali: le prime con i nomi di *elettive e discrete*; le seconde come *dubitative* o *domandative*.

⁴ Ad ogni modo, già nel tardo Seicento le grammatiche collocano fra le condizionali soltanto le congiunzioni che esprimono un'ipotesi.

Le finali nelle grammatiche sei-settecentesche figurano spesso associate alle causali e definite «di causa finale», secondo un concetto aristotelico caro alla Scolastica (Gigli 1721: 216; Corticelli 1745: 401-402).

Le concessive sono accomunate a lungo alle avversative e così denominate, in ossequio alla tradizione grammaticale latina che sotto il nome di *adversativae* raggruppa tanto coordinanti come *tamen* quanto subordinanti come *etsi*, *quamquam*, *quavis*. Così avviene in Trissino (1529/1986: 171), Giambullari (1552/1986: 98), Buommattei (1643/2007: 427), Corticelli (1745: 171). Ancora alcuni grammatici dell'Ottocento fondono concessive e avversative in un unico gruppo. A usare il termine *concessive* è Moise (1878: 574), che isola i connettivi in una classe autonoma, ma senza accennare agli aspetti che li differenziano dai coordinanti avversativi.

6. Il ripieno

La tradizione grammaticale tardoantica offre spunti anche per un'altra categoria che trova diritto di cittadinanza in aggiunta alle parti del discorso di consolidata tradizione: quella del ripieno. In questa classe di parole, per cui si riscontrano oscillazioni nella terminologia (*ripieni*, *riempitivi*, *riempiture*, *particelle riempitive* o *repletive*, *ornamenti*, *puntelli*, *sostegni*), vanno a confluire elementi espletivi che contribuiscono alla forza illocutoria dell'enunciato e che a volte sono usati anche per esigenze di ritmo. Nella definizione delle funzioni gli autori che scelgono di parlarne appaiono fra loro in sintonia: non esitano a precisare che pur non essendo strettamente necessari, riescono a conferire al discorso un'efficacia più intensa, maggiore chiarezza e una particolare eleganza. Dolce (1550: 47v.), a conclusione del paragrafo sulle congiunzioni, annota:

Ne della Congiunzione in questa Lingua, se io non m'inganno, altro a dire ci rimane: fuor, che queste poche voci: egli, e' overo ei, ben, ora, pure, ne, si, si danno alle parti molto spesso senza significato veruno; o per leggiadria, o per aprirsi la strada al ragionare; o per ripigliare il tralasciato.

Anche nell'individuazione del concetto di espletivo la tradizione grammaticale tardoantica gioca un ruolo importante (Consales 2018b: 366-367). Trissino (1529/1986: 171) fornisce indizi nel momento in cui menziona le congiunzioni *completivae*, che si adoperano per ornamento, per abbellire il discorso, e le *approbative*, in cui annovera elementi con chiara funzione asseverativa, come *ben*, *ben sai*, *veramente*. Questi due tipi sono desunti da Prisciano (1961: 97; 102-104), che parla di *coniunctiones completivae* (come *autem*, *enim*, *equidem*, *nam*, *namque*, *vero*) e di *approbativae* (come *equidem* e *ita*): le prime utili ad adornare il discorso; le seconde ad affermare un fatto. In alternativa adopera i sinonimi *expletiva*, e *repletiva*, usati anche da Donato (1981: 388), Diomede (1961: 415) e Carisio (1964²: 291).

Nelle grammatiche italiane il concetto di espletivo è esteso a molti altri elementi: avverbi asseverativi (*ecco*, *bene*, *bello* e *tutto*), pronomi (*egli* soggetto neutro; *esso* rafforzativo di pronomi personale, come in *esso lui*); particelle

atone *mi, ti, ci, si, vi, ne* poste accanto a intransitivi pronominali e transitivi pronominali, congiunzioni testuali (*ora*) e persino l'articolo indeterminativo con il significato di 'un certo, un tale'. Buommattei (1643/2007: 437) dedica al ripieno un intero paragrafo (*Del Ripieno*), considerandolo l'ultima delle parti del discorso e riconducendolo agli indeclinabili («Cosa certa è, che a niuna delle declinabili si può ridurre, perché questa è indeclinabile»): lo definisce una «particella, non necessaria alla tela grammaticale», ma che adorna e conferisce forza alla frase. A Buommattei si rifà in parte Corticelli, che considera i ripieni «prop[r]i della lingua Toscana» (1745: 154). Entrambi individuano quattro sottotipi e li descrivono con dovizia di particolari (Consales 2018b: 362-364).

La categoria del ripieno è riconosciuta fino al tardo Ottocento, nonostante vi confluisca un materiale magmatico in cui si mescolano elementi di eterogenea natura; nei manuali del Novecento, gli espletivi cessano di essere raggruppati in una classe di parole che si somma alle parti del discorso.

7. Conclusioni

Concludiamo aggiungendo una considerazione. Gli schemi della trattatistica tardoantica fungono da riferimento anche per le prime grammatiche del volgare di altri Paesi romanzi. Ma dai latini, e in particolare da Prisciano, la grammaticografia italiana desume un insegnamento che ne costituisce a lungo la cifra: la centralità dei testi autoriali per la presentazione della morfologia. L'ammirazione per la lingua e lo stile di autori volgari eccellenti e il desiderio di imitarli sono i propulsori che spingono i grammatici italiani a ricercare nella letteratura la norma. Fortunio parte dalla lettura dei capolavori delle Tre Corone per individuare, nella nuova lingua di cultura, le regolarità delle forme, offrendo una copiosa messe di passi esemplificativi. E con Bembo, massimo teorico del classicismo volgare, arriva la consacrazione di un modello linguistico implacabilmente letterario e di una grammatica codificata su questo modello. Difficilmente la natura normativo-retorica della grammaticografia italiana potrebbe essere compresa se non si tenesse conto di questo aspetto.

Bibliografia

- Alberti, Leon Battista (1996), *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di G. Patota, Roma: Salerno.
- Bembo, Pietro (1525/1966), *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino: UTET.
- Buommattei, Benedetto (1643/2007), *Della lingua toscana*, a cura di M. Colombo, Firenze: Accademia della Crusca.
- Caleffi, Giuseppe (1832), *Grammatica della lingua italiana*, Firenze: Tipografia della Speranza.
- Charisius (1964²), *Flavii Sosipatri Charisii Artis Grammaticae Libri V*, Barwick, C. (ed.), Lipsiae: in aedibus, G.B. Teubneri.

- Consales, Ilde (2018a), *Invariabili*, in *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, a cura di G. Antonelli/M. Motolese/L. Tomasin, Roma: Carocci, pp. 323-356.
- Consales, Ilde, (2018b), *Come gli aromi nelle vivande. Il "ripieno" nella grammaticografia italiana*, in: «Tutto il lume de la spera nostra». *Studi per Marco Arianani*, a cura di G. Crimi/L. Marcozzi, Roma: Salerno, pp. 359-367.
- Consales, Ilde (2019), «Questa è parte, che ua incatenando, et ordinando il parlamento». *Le congiunzioni nella tradizione grammaticale italiana*, in: *Kwartalnik Neofilologiczny*, LXVI, 2, pp. 330-340.
- Corso, Rinaldo (1549), *Fondamenti del parlar thoscano*, Vinegia: Comin da Trino di Monferrato.
- Corticelli, Salvatore (1745), *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Bologna: Stamperia di Lelio dalla Volpe.
- Diomedes (1961), *Flavii Sosipatri Charisii Artis Grammaticae Libri V Diomedis Artis grammaticae Libri III Ex Charisii Arte grammatica excerpta*, a cura di H. Keil, Hildesheim: Olm, pp. 299-529.
- Dolce, Lodovico (1550), *Osservationi della volgar lingua*, Venezia: Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli.
- Donatus, (1981), *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, a cura di L. Holtz, Paris: CNRS.
- Erico, Giovanni Pietro (1674), *Le prime linee o lettioni della lingua italiana*, Venezia: Giovanni Giacomo Hertz.
- Fornaciari, Raffaello (1879), *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze: Sansoni.
- Fortunio, Giovanni Francesco (1516/2001), *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di B. Richardson, Roma-Padova: Antenore.
- Gabriele, Jacopo (1545), *Regole grammaticali*, Venezia: Giovanni de Farri & fratelli.
- Giambullari, Pierfrancesco (1552/1986), *Regole della lingua fiorentina*, a cura di I. Bonomi, Firenze: Accademia della Crusca.
- Gigli, Girolamo (1721), *Lezioni di lingua toscana*, Venezia: Bartolomeo Giavarina, librajo a s. Gio. Grisostomo.
- Moise, Giuseppe (1878; 1a ed. 1867), *Grammatica della lingua italiana: dedicata ai giovani studiosi*, Firenze: Tipografia del Vocabolario.
- Morandi, Luigi/Cappuccini, Giulio (1894), *Grammatica italiana (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali tecniche e complementari*, Torino-Milano-Roma-Firenze-Napoli: Paravia.
- Priscianus (1961), *Prisciani Grammatici Caesariensis Institutionum grammaticarum Libri XVIII, ex rec. M. Hertzii*, Hildesheim: Olms.
- Puoti, Basilio (1847), *Regole elementari della lingua italiana, nuova ed. livornese*, Livorno: Vincenzo Mansi.
- Romani, Giovanni (1826), *Teorica della lingua italiana*, Milano: Silvestri.
- Soave, Francesco (1771/2001), *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di S. Fornara, Pescara: Libreria dell'Università Editrice.
- Soresi, Pier Domenico, (1756), *Rudimenti italiani*, Milano: Regio-Ducal Corte.
- Trabalza, Ciro/Allodoli, Ettore (1934), *La grammatica degl'italiani*, Firenze: Le Monnier
- Trissino, Gian Giorgio (1529/1986), *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelvechchi, Roma: Salerno.

The cumbersome heritage of the Latin grammatical tradition in Italian grammarography

Throughout the history of Italian grammars, the weight of the Latin grammatical tradition is considerable and still visible today. The essay analyzes a *corpus* of grammars produced between the 15th to the 20th centuries and focuses on some elements of continuity that reveal the close link between Italian and Latin grammarography.

Keywords: Italian grammarography, Latin grammarography, part of speech, diachrony

